

Principi fondamentali e frutta di stagione

Mi hanno profondamente commosso le parole della diciassettenne nipote di Rabin, Noa, al funerale del nonno: «non nutro sentimenti di vendetta perché il dolore della tua scomparsa è troppo profondo». Trovo, infatti, in queste parole la chiave per capire tanto orrore che insanguina la storia: esso è figlio di un dolore che non coinvolge la globalità della persona ma solo la sua cortecchia sensitiva e umorale. La vendetta è cioè lo scotto che si paga alla giustizia, la superficialità, l'imperfezione, del dolore. Il dolore autentico, profondo (in quanto investe le stesse radici dell'essere), infatti, perdona.

Nell'allocuzione commemorativa di Y. Rabin pronunciata dalla moglie Leah nella piazza di Tel Aviv, che ne ha ospitato il sacrificio, mi ha penetrato un'espressione che, nell'occasione, si è nobilitata della sua origine folclorica e proverbiale innalzandosi all'etere dei valori universali: «Ytzhak, io cerco di vedere il bicchiere sempre mezzo pieno. Il disastro che c'è stato, non è stato inutile». In un mondo ossessionato da bicchieri mezzo vuoti e con la tendenza a vuotarne anche l'altra metà, una creature che, percossa dalla folgore del sacrificio più alto, la perdita della persona amata, sa sollevarsi al di sopra del rovelto ardente e scoprirvi la voce di Dio che seguita ad esaltare la speranza e l'amore, è quella di cui il mondo ha bisogno.

B. Russell nel suo «Let the People Think» propone esplicitamente che le scuole elementari insegnino «l'arte di leggere i giornali con

incredulità». Può apparire una stranezza, ma rivela una profonda saggezza (anche se destinata alla sterilità).

«Uguaglianza e libertà sono i valori che stanno a fondamento della democrazia». Ecco delle parole che vorremmo cogliere - e ci commuoverebbero - sulle labbra di un facchino dei Mercati Generali o di un metronotte, ma quando le ascoltiamo o le leggiamo per la mediazione di N. Bobbio, ci mettono a disagio, quando non ci provocano un leggero disgusto. Sono parole, infatti, che i chierici, credendoci o meno, ripetono da secoli.

È pertanto maturato il tempo di non ripeterle più, limitandosi a viverle operando nella loro conformità. Esse, infatti, suonano ormai false anche quando - come nel caso - sono sincere ... (pensiamo ad «amore» sulla bocca di una squillo: come sbarazzarlo della sua patina di meretricio?).

Delle parole non possiamo fare a meno (già Confucio aveva avvertito che la prima rivoluzione riguarda proprio loro) ma è maturata la stagione di non più servirsene e servirle, sacrificarsi a loro nel solo modo ad esse condecenze: incarnarle nel silenzio dell'azione a loro commisurata... La politica-spettacolo invece ha scelto una scorciatoia: sostituire alla Foné l'Imago, cioè il loquente fisicamente esibito alla locuzione indirizzata alla meditazione ed al giudizio.

Rimedio a volte peggiore del male che dovrebbe correggere, in quanto i volti mentono come e meglio delle parole.

di MARCELLO CAMILUCCI

Ytzhak Rabin





Potrebbe verificarsi il caso che, nell'aula del tribunale di Dio, al compimento ed al rendiconto della propria giornata, a qualcuno capiti di essere imputato della strage di alcuni (specificati: di là si è sempre molto precisi...) bambini, vecchi, ricoverati in ospedali, ricoverati in manicomi, ecc. ... di cui egli non ha contezza, e che sfuggono del tutto alla sua contabilità pregressa. Egli si è limitato, su incarico preciso, a sparare senza vedere: questo costituisce lo specifico orroroso della violenza «moderna»: la fionda, la freccia, l'archibugio ... vedevano il nemico, la vittima aveva una sua identità; ora si uccide anonimamente, in massa e viene meno la consapevolezza del crimine (Raskolnikov non ha mai dimenticato il volto dell'usuraia che, legittimamente nella sua valutazione, uccideva).

«Tra i molti crimini che chi detiene il potere può commettere,

nessuno è più grave di quello compiuto contro il corpo stesso della giustizia. La tirannide quindi non è solo un crimine pubblico - ma se possibile - più che pubblico.

Chi non lo combatte pecca contro se stesso e contro l'intero corpo della città terrena».

Piaghe attuali non possono ricevere consolazione dalla memoria di loro esemplari antichi, ma un incremento di saggezza può sempre derivarne e quindi architetti e flebotomi dei nostri giorni vengono richiamati per le loro diagnosi e terapie a queste parole che si leggono nel Polycraticus di Giovanni di Salisbury (secolo XIV°).

Quale stupendo ritratto di Talleyrand non tracciava Decrés quando, a chi si stupiva che avesse potuto accumulare una così ingente ricchezza, rispondeva: «Come volete che quell'uomo non sia ricco, avendo venduto tutti

quelli che l'hanno comperato?». Tutto il nesso tra concussore e concusso vi era già finemente alluso.

Affamati quali siamo di trovare antenati a quest'Europa che tutti dicono di volere e che tanto si stenta a mettere insieme, citeremo l'antico Montesquieu che scriveva con estrema semplicità: «L'Europe est un État composé de plusieurs provinces (L'Europa è uno stato composto da molte province)».

Tutti ne sono più o meno convinti, ma permane la difficoltà a persuadere le diverse province a comportarsi come tali, sacrificando una porzione della loro sovranità.

Ma poiché il concetto stesso di unità suscita sospetto in non pochi, termineremo con una bella citazione dal S. De Madariaga: «L'unità dell'Europa non è l'unità del pomo, né dell'arancio, ma del grappolo d'uva».